

# COORDINAMENTO ADRIATICO

2 ANNO XIV  
APRILE-GIUGNO 2011  
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X

Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99

Spedizione Abbonamento Postale  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27.2.2004 n. 46)  
art. 1, comma 2, DCB Bologna

STAMPA LO SCARABEO  
via Maiocchi, 28 - Milano

DIRETTORE RESPONSABILE:  
Giuseppe de Vergottini

REDAZIONE:  
COORDINAMENTO ADRIATICO  
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

## Sommario

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                           |    |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| I crimini "patriottici". Mladić e Gotovina "eroi" paralleli                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                               | 2  |
| Europa e Croazia, un'unione difficile                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                     | 4  |
| Jugoslavia 1991-2011                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                      | 6  |
| "Le perle del nostro dialetto"                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                            | 7  |
| Una Nazione in cerca di Storia                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                            | 8  |
| Diritti CNI, in Slovenia la situazione resta critica                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                      | 9  |
| libri • M. PERLINI, <i>La Patria Dalmata</i> • Rotte adriatiche. Tra Italia, Balcani e Mediterraneo, a cura di S. TRINCHESE - F. CACCAMO • P. SIMONCELLI, <i>Zara. Due e più facce di una medaglia</i> • L. PIVKO, <i>Abbiamo vinto l'Austria-Ungheria, la Grande guerra dei legionari slavi sul fronte italiano</i> • F. M. MILLI, <i>Straniero</i> • GABRIELLI I., <i>Istria Fiume Dalmazia: diritti negati - genocidio programmato</i> | 11 |

## I criminali “patriottici” Mladić e Gotovina “eroi” paralleli

**D**opo anni di latitanza, evidentemente protetta da una rete di amicizie e di connivenze personali, familiari e politiche, l'accusato Numero Uno della strage di Srebrenica, il generale serbo Ratko Mladić, è stato arrestato su ordine della Procura di Belgrado ed estradato il 31 maggio nei Paesi Bassi per essere processato davanti al Tribunale Penale Internazionale per la ex-Iugoslavia (ICTY), una delle ultime sigle internazionali che ricordano l'esistenza di quello stato.

Era sembrato ad un certo punto che le gravi condizioni di salute dell'imputato avrebbero potuto ostacolare il trasferimento, ma le autorità serbe, e in particolare il Ministro della Giustizia Snežana Malović, non hanno voluto dare l'impressione di esitare all'ultimo momento e hanno completato l'operazione con un decisionismo tranciante, indispensabile in una situazione di turbamento dell'ordine pubblico interno. Infatti le piazze serbe, a cominciare dalla capitale, si sono riempite di marea di folla che inneggiavano all'"eroe" della "guerra patriottica" serba, ingiustamente chiamato alla sbarra degli imputati da un tribunale internazionale cui i nazionalisti serbi non riconoscono autorità alcuna, seguendo la linea legale già indicata dall'ex-presidente Slobodan Milosević, morto in un carcere olandese in

circostanze per alcuni misteriose, anch'egli onorato nel pantheon della mitologia nazionalista serba.

Le ragioni politiche della definitiva stretta del governo di Tadić sono evidenti: l'avvicinamento alla UE, che era precluso qualora il governo di Belgrado avesse proseguito nella sua posizione ambigua di promesse di arresto, cui non seguiva nessuna operazione di polizia di una qualche efficacia.

Che il nascondiglio di Mladić, non lontano da Belgrado, fosse sconosciuto ai servizi segreti serbi appare poco credibile. Sembra del resto che il latitante, anche per le sue condizioni di salute, avesse smesso di muoversi da un posto all'altro. Gli ultimi anni, mano a mano che uscivano di scena amici e protettori, erano diventati ormai per Ratko un incubo di solitudine. La morsa si stringeva intorno a lui. Uomo uso a comandare e ad essere onorato e venerato, mal sopportava il progressivo isolamento e la sensazione di impotenza e di vulnerabilità.

C'è sempre qualcosa di estremamente triste nell'epilogo delle vicende umane di un criminale, o supposto tale. La salute che declina, gli amici che scompaiono, dubbi e rimorsi che si affacciano dal profondo della coscienza.

Mladić non pare ne abbia molti di dubbi e rimorsi. Ma spesso l'uomo nasconde anche a se

stesso i suoi sentimenti più veri. Lo sguardo smarrito del vecchio condottiero al momento dell'arresto contrasta con il piglio guerresco di quando nel pieno delle forze, adorno di armi e decorazioni, percorreva in jeep le montagne della Bosnia e le pietraie della Dalmazia.

Ma nei primi interrogatori all'Aja Mladić sembra aver rimesso fuori le unghie. Si è difeso con quella ostentata dignità dei Milosević e dei Karadžić. "Ho difeso la patria." È la sua linea.

Ed è la linea seguita dalle piazze che protestano per il suo arresto a la "vile" consegna allo straniero dell'eroe nazionale. "Ci ha difeso dai nemici dei serbi." Ripetono i suoi sostenitori, giovani e vecchi, nei commenti alla stampa.

Malgrado le piazze gremite i sostenitori di Mladić restano tuttavia minoranza nel paese: minoranza robusta, ma minoranza, che il governo cerca di piegare a dimostrazione della sua legittimazione popolare.

Molto simile del resto è la situazione in Croazia. Anche lì la condanna del generale croato Ante Gotovina da parte del Tribunale internazionale per criminali contro l'umanità commessi tra il 1991 e il 1996 ha sollevato nei mesi scorsi imponenti proteste di massa, sia a Zagabria nella grande piazza intorno alla statua del Bano Jellačić, sia nelle altre città del paese, soprattutto in Dalmazia dove il



nazionalismo è tenuto acceso dalle migliaia di profughi croati dalla Bosnia-Erzegovina che hanno sostituito i serbi cacciati dalla “guerra patriottica” di quegli anni.

Perché in entrambi i paesi della ex-Iugoslavia quelle che in occidente si chiamano “guerre inter-etniche” vengono definite “guerre patriottiche”, avvicinate alle guerre di indipendenza italiane, greche, bulgare e romene dell'Ottocento.

Se le nuove patrie non erano più la patria iugoslava dei Karageorjevič o di Broz Tito, ma le antiche nazioni storiche di Croazia e Serbia, è logico che le lotte sanguinose per conquistarne o difenderne l'indipendenza siano considerate guerre “patriottiche”. Nella propaganda croata della prima guerra mondiale la “patria” era l'impero degli Asburgo, da servire con fedeltà e determinazione per frenare l'imperialismo italiano. Le patrie cambiano, i massacri compiuti in loro nome si assomigliano.

Ciò che deve indurre a riflettere è piuttosto il tipo di cultura che si basa sul seguente sillogismo: se un popolo deve conquistare la libertà con la guerra gli uomini che lo guidano devono non solo essere bravi strateghi e trascinatori dei loro soldati, ma anche se compiono massacri e stragi indiscriminate sono giustificati dalla nobiltà del fine.

In fondo è la stessa ideologia

patriottica che giustifica le pulizie etniche: se la presenza di una minoranza di altra nazione mette in pericolo l'integrità del territorio, questa presenza va cancellata con ogni mezzo, dalla persecuzione alla eliminazione fisica. È lecito farlo in nome della patria.

Perché questo è quello che Karadžić, Mladić e Gotovina sono accusati di aver fatto: avere eliminato fisicamente migliaia di croati o di mussulmani i primi due, migliaia di serbi il terzo, che abitavano in territori contesi, “contaminati” cioè dalla presenza di centinaia di migliaia di nemici pubblici di altra etnia. Come lo erano e lo sono gran parte delle aree balcaniche dell'Erzegovina, della Bosnia, della Dalmazia interna, del Kosovo, del Sangiacato, della Macedonia slavo-albanese. Agitare nelle piazze le icone di questi eroi significa giustificarne, santificarne le azioni. A volte in senso letterale perché alle “veglie” in loro onore partecipano monaci e sacerdoti delle due parti.

Tendenza pericolosa in un'area dove i problemi aperti dalla dissoluzione della ex-Federazione iugoslava non sono affatto risolti e possono riesplodere violentemente da un momento all'altro. Quello che ci può assicurare, avendo a cuore un avvenire migliore, senza stragi e vendette di massa, è che la maggioranza dell'elettorato e dell'opinione

pubblica, sia in Croazia che in Serbia, non segua questa via e continui a sostenere gli attuali governi, dando a Josipović e a Tadić il conforto del sostegno popolare per entrare nell'Unione Europea.

Anche se questa Unione non è più considerata una gran cosa né al di qua né al di là dell'antica Cortina di Ferro le sue pallide e tecnocratiche istituzioni sono sempre meglio del colore vermiglio delle stragi di Srebrenica o di Scàbergne.

Da quelle parti in Dalmazia erano finiti trucidati centinaia di civili e militari italiani nelle prime pulizie etniche degli anni 1943-1945. Nessuno ha mai punito quei crimini. Lasciarli esaltare come danni collaterali di una “guerra di liberazione” forse non era il modo migliore di nazionalizzare ed educare le masse.

Un buon soldato può servire la sua patria anche senza massacrare con fredda crudeltà civili di ogni sesso ed età o inermi prigionieri di guerra, come fece anche Mladić a Srebrenica o era stato fatto dai partigiani di Tito in Dalmazia, in Istria, in Stiria.

Il codice d'onore degli uomini d'arme dovrebbe essere un valore acquisito della civiltà europea: una linea di demarcazione insuperabile tra l'eroe nazionale e il criminale. Le folle che inneggiano a Mladić e a Gotovina non l'hanno ancora fatto proprio. L'orrore delle fosse comuni non viene percepito come tale.

Lucio Toth

## AVVISO IMPORTANTE

**Il bollettino viene pubblicato anche sul sito dell'associazione [www.coordinamentoadriatico.it](http://www.coordinamentoadriatico.it); i lettori che sono interessati a continuare a ricevere il bollettino a stampa sono invitati a comunicarlo alla redazione (Via Santo Stefano n. 16 – 40125 Bologna oppure all'indirizzo: [info@coordinamentoadriatico.it](mailto:info@coordinamentoadriatico.it)).**

## Europa e Croazia, un'unione difficile

**L**o scorso otto febbraio, il primo ministro ungherese, Viktor Orban, in visita ufficiale a Zagabria, dichiarava: «La Croazia potrebbe ottenere la data della fine dei negoziati di adesione all'Unione Europea ad aprile, e chiuderli a giugno». Promettenti anche le parole scaturite dal *premier* ungherese a colloquio con il primo ministro croato, Jadranka Kosor, che indicavano marzo e aprile come mesi decisivi per la fine dei negoziati e per lo stabilimento di una data più precisa per l'ingresso del Paese in Europa. La tanto agognata chiusura degli stessi negoziati di adesione e la conclusione degli ultimi capitoli negoziali è infine arrivata in questi giorni. La Commissione europea ritiene infatti che la strada sia ormai spianata per l'adesione di Zagabria all'UE a partire dal primo luglio 2013. Lo ha annunciato il presidente dell'esecutivo europeo, José Manuel Barroso. Spetterà ora al Consiglio dei ministri UE e al vertice europeo del 24 giugno decidere se confermare la proposta formulata dalla Commissione europea. L'avventura della Croazia in Europa inizia esattamente dieci anni fa, quando a Lussemburgo, firma l'accordo di stabilizzazione e di associazione con la Comunità europea e i suoi stati membri. Due anni dopo, il primo ministro Ivica Racan e il presidente Stjepan Mesic, consegnano domanda formale di adesione da parte della Croazia. La Commissione europea esprime un parere positivo e così il Consiglio europeo conferisce alla Croazia lo *status* di paese candidato all'ingresso: è il 17 giugno 2004. I negoziati d'adesione cominciano ufficialmente l'anno seguente – nel 2005 – e da allora sono proseguiti fino a oggi. Il 2005 è anche l'anno che vede la firma del partenariato tra l'Unione Europea e la Croazia, mentre nel 2006 ha inizio la fase di *screening* necessaria ad aprire e chiudere in tempi rapidi i capitoli dell'*acquis* comunitario. Inizialmente la data prevista per la loro conclusione era il 2010, poi si è deciso di prorogarla. Una corsa che ha faticato a scorgere un traguardo che sembrava allontanarsi proprio quando mancavano pochi chilometri all'arrivo. Negli ultimi anni il Governo croato – a partire dal pri-

mo ministro Jadranka Kosor e dal suo presidente, prima Stjepan Mesic, oggi Ivo Josipovic – si è adoperato per rispondere efficacemente a tutte le richieste avanzate dalla Commissione europea. Ben 35 capitoli sono stati chiusi, in particolare due estremamente delicati: quello che verteva sulla concorrenza e quello sulla giustizia. Il primo riguardava la privatizzazione della cantieristica navale e la ristrutturazione del settore dell'acciaio, mentre il secondo ha avuto come obiettivi la lotta alla criminalità organizzata, la riforma del sistema giudiziario, la piena collaborazione con il tribunale penale internazionale dell'ex Jugoslavia per la cattura dei criminali di guerra e la prevenzione e la lotta contro la criminalità organizzata. Nonostante l'impegno concreto profuso per il raggiungimento dei suddetti obiettivi, l'Europa ha rimproverato alla Croazia di procedere lentamente nel migliorare le leggi per il rispetto delle minoranze nazionali e per il rientro e l'assistenza dei profughi allontanati dal Paese durante l'ultima guerra, negli anni Novanta. D'altro canto vanno sottolineati gli sforzi concentrati nella lotta alla corruzione e nella collaborazione per la cattura degli stessi criminali di guerra. L'arresto dell'ex primo ministro, Ivo Sanader, quello del generale croato, Ante Gotovina, e la recente condanna di quest'ultimo a 24 anni di reclusione, costituiscono una prova concreta.

Dopo aver tentato la fuga, l'ex primo ministro, che aveva rassegnato le sue dimissioni lo scorso luglio, è stato arrestato nei pressi di Salisburgo e su di lui pesa l'accusa di corruzione e sottrazione di denaro pubblico. Più controverso è invece l'arresto, ma ancora più la sentenza di condanna, del generale Gotovina. Considerato dalla popolazione croata, un eroe di guerra – per aver guidato l'operazione Tempesta, con la quale nel 1995 fu liberata la regione occupata dalla Repubblica Serba di Krajina – Gotovina è dichiarato responsabile di crimini contro l'umanità e violazione delle leggi e delle usanze di guerra. Il disappunto per una sentenza considerata "ingiusta" ha mobilitato violente proteste pubbliche che

hanno fatto calare drasticamente il sentimento europeo. Un'ondata di euroscetticismo si è riversata in piazza, dove sono state bruciate bandiere europee. Il caso di Gotovina è solo uno dei fattori che alimentano l'euroscetticismo. Va infatti considerato anche il profondo malumore dovuto alla scarsa fiducia nell'azione del Governo, in cui i cittadini vedono ancora il seme della corruzione, nel sistema economico oberato di debiti, nella politica fiscale che ha tagliato pensioni e stipendi, inasprito la stretta fiscale e favorito la disoccupazione.

«L'importante passo della Croazia verso l'adesione – ha detto Barroso – è anche un segnale per il resto dei Balcani Occidentali: dimostra che l'allargamento funziona e che l'UE rispetta i suoi impegni. Credo anche – ha concluso il presiden-

te della Commissione – che i progressi compiuti dalla Croazia debbano «ispirare» gli altri partner» e spingerli a «rafforzare i loro sforzi per realizzare le riforme». A oggi tuttavia la Croazia sembra mostrare le due facce di una maschera greca: quella del Governo, sorridente, completamente proteso verso l'Europa, ottimista e ansioso di farvi parte, e quella della popolazione, scontenta, rivelatrice di umori alterni, insoddisfatta per l'eccessivo protrarsi dei tempi richiesti per l'ingresso definitivo nell'UE, demoralizzata per gli scarsi benefici ricevuti finora e, talvolta, in netto contrasto con le decisioni del suo Governo. Sarà comunque il prossimo referendum a svelare la reale volontà dei croati e a decidere se la Croazia sarà in effetti il ventottesimo Paese dell'Unione Europea.

Rachele Gobbi

### Si è spento Mario Dassovich

Un interminabile elenco di libri dedicati alla sua Fiume e all'Adriatico orientale: Mario Dassovich, grande fiumano, si è spento di recente a Trieste lasciando ai posteri migliaia di pagine nelle quali ha cercato di raccogliere testimonianze, riflessioni, documenti di una vicenda che l'aveva occupato e preoccupato impegnandolo intensamente. E non poteva essere diversamente, per il suo carattere schivo e combattivo, rigoroso e puntuale in pieno spirito austro-ungarico di queste nostre terre alle quali apparteneva per formazione e per scelta. Mario Dassovich, classe 1927, nato a Fiume. Nell'ultimo dopoguerra era stato deportato per diversi anni in Jugoslavia, a Maribor. I suoi compagni – informati della sua dipartita –, hanno voluto che scrivessimo che in quei giorni di tragedia «era stato per tutti un faro, infondendo coraggio ed orgoglio e quella forza necessaria a sopravvivere in condizioni disumane». Ci hanno chiesto anche di scrivere che «ne parlava solo con i sopravvissuti, per quel pudore che l'aveva sempre contraddistinto».

Stabilitosi successivamente a Trieste, aveva avuto modo prima di laurearsi in scienze politiche in quella Università, poi di frequentare la Columbia University di New York conseguendovi il "Master of Arts" della facoltà di Economia di quell'Ateneo. Già attivo nella vita amministrativa e politica di Trieste (ove è stato funzionario di un'azienda di pubblico servizio, assessore provinciale, assistente universitario della locale facoltà di Economia), negli ultimi vent'anni ha dato numerosi contributi fondamentali alla storiografia nel nostro confine orientale.

La sua opera principale s'intitola appunto *I molti problemi dell'Italia al confine orientale* ed è stata edita nel 1989-1990. Ha curato nel 1997 la pubblicazione del volume *I sopravvissuti alle deportazioni in Jugoslavia* ed è l'autore di varie altre opere che hanno incontrato un notevole successo (tra cui *I treni del ventennio* del 1993, *Proiettili in canna* del 1995, *Italiano in Istria e a Fiume* del 1990, *All'orizzonte di Trieste un'altra frontiera* del 1992). Ed in altre edizioni: *Appendice 1870-1947* alla ristampa della *Storia di Dalmazia* di G. Praga, Milano, 1981; *Trieste e l'Austria fra retaggio e mito*, Trieste, 1983; *La diaspora fiumana nella testimonianza di Enrico Burich*, Trieste-Udine, 1986; *Il Quarnero fra geografia e storia/Il golfo, le riviere, le isole, la città del capoluogo (1896-2008)* (Del Bianco editore, 2009, Udine). Con lo stesso editore ha pubblicato una decina di libri, tra cui, l'ultimo, *Roma e Belgrado 1969-1992. Momenti d'incertezze nella politica estera dell'Italia verso la Jugoslavia*. Era stato per lunghi anni consigliere del Libero Comune di Fiume in Esilio ed aveva diretto, in varie tornate, il mensile «La Voce di Fiume».

Tratto da "La Voce del Popolo" del 17.5.2011

## Jugoslavia 1991-2011

**N**ei primi anni Novanta, in Jugoslavia, l'elemento territoriale – da alcuni analisti della globalizzazione affrettatamente relegato agli atlanti del passato dopo la caduta del Muro di Berlino – tornava con prepotenza ad affermarsi come discriminante fondamentale nella competizione interna agli Stati componenti la Federazione. Oltre Adriatico, venuta meno la minaccia sovietica, scompariva intanto agli occhi di molti anche la necessaria integrità di quello che nei fatti era stato un cuscinetto geo-strategico: l'antemurale dell'Occidente contro possibili invasioni da Est. Le spinte centripete dei Balcani venivano così interpretate come i conati localistici di una realtà fittizia troppo a lungo annichilita sotto lo stivale del maresciallo Tito. Per altri la secessione di Slovenia e Croazia sembrava invece segnare l'apertura all'indipendenza e all'autogoverno di un mondo soltanto temporaneamente sbiadito nella concezione occidentalista dell'Europa. Sui Balcani ci si affrettò quindi a stendere un "cordone sanitario" composto parimenti da una spregiudicata realpolitik e da speranze liberal-democratiche. Con la disgregazione della Jugoslavia cominciava tuttavia un lungo processo di destabilizzazione della nostra periferia geopolitica tuttora in corso. Insediati su di una faglia della civiltà in equilibrio perennemente precario, gli Slavi del Sud sono ancora ben lungi dall'aver compiuto il proprio comune consolidamento. Se sono in apparenza venute meno le rivendicazioni egemonistiche della Serbia, la Bo-

snia-Erzegovina esiste in pratica unicamente sulla carta, agitata da diverse correnti etniche, politiche e religiose. Albania e Montenegro fanno i conti con periodiche crisi dove la politica si intreccia senza soluzione di continuità agli interessi di alcuni gruppi spesso legati alla malavita internazionale. La condizione statuale di Kosovo e Macedonia appare tutt'altro che vicina a una soluzione e se Slovenia e Croazia appaiono dotate di apparati istituzionali stabili, le loro storiche rivalità sono tutt'altro che estinte.

Del resto non è forse casuale che si giunga soltanto oggi a discutere di una possibile integrazione fra i Paesi componenti i Balcani occidentali, quando cioè i principi di purificazione sono prevalsi negli anni passati riducendo – a titolo di esempio – dopo l'ultima guerra la popolazione serba della Croazia dal 12 al 5%. Anche la Bosnia ha perduto la propria natura multirazziale e pluri-confessionale, tanto che la Republika Srpska è oggi popolata da etnia unica al 90% e la medesima situazione si ripropone per i territori croati e musulmani in uguali proporzioni.

A fronte di comuni accordi di cooperazione e sviluppo e di intese multilaterali – più evidenti all'estero – rimangono in attesa di definitiva risoluzione molti nodi, come le questioni legate ai beni «beni perduti» periodicamente rivendicati dalla Serbia. Sulla strada che conduce invece all'Unione Europea pesano differenti altre controversie: non ultima quella relativa alla restituzione o all'indennizzo dei pa-

trimoni espropriati agli italiani dopo il Trattato di Parigi da parte della Jugoslavia. In direzione opposta al cammino condiviso vanno pure le rivendicazioni autonomistiche di alcuni territori, quale il Sangiaccato, oppure delle minoranze come quella albanese di Tuzi in Montenegro. Permangono le tensioni eterogenee ereditate dall'ultimo conflitto che – sviluppando uno sciovinismo di maniera – prescindono dagli eventi all'interno dei quali si manifesta e hanno dato vita in due occasioni (2007 e 2009) agli scontri tra serbi, bosniaci e croati agli Australian Open di tennis e al recente vandalismo metropolitano della tifoseria serba a Genova.

A dispetto delle candidature UE e della presenza NATO, pare oggi prevalere negli abitanti di quei territori una sorta di «jugonostalgie» che si esprime soprattutto nella sfiducia verso il cammino europeo e nelle memorie dell'epoca titoista. Malgrado i Balcani sembrino essere divenuti per l'Occidente in certa misura periferici rispetto ad altre realtà, bisogna considerare che potrebbero col tempo accrescere il proprio ruolo sovranazionale a motivo delle rotte dell'energia e degli scambi fra Est e Ovest. Tuttavia, senza l'applicazione di una strategia armonica che conduca i vari Paesi dell'area ad allinearsi in modo concreto, è da ritenere che la ex Jugoslavia resterà ancora per molto tempo emarginata a causa della sua stessa frammentazione, dei nazionalismi di ritorno e di un'involontaria liminalità.

Giorgio Federico Siboni

## “Le perle del nostro dialetto”

**Da Pirano un ulteriore contributo per la salvaguardia della identità istro-veneta**

**N**ello sfogliare le pagine di “Le perle del nostro dialetto” (Il volume, Edizioni Il Trillo, Pirano) non si può non rilevare la vitalità della Comunità degli Italiani di Pirano “Giuseppe Tartini” che continua tenacemente, con la divulgazione di un patrimonio amorosamente conservato e riscoperto, a difendere l’identità della cittadina di tradizioni istro-venete, compromessa dall’esodo di gran parte dei suoi abitanti autoctoni e dalla cancellazione brutale della sua toponomastica storica avvenuta all’indomani della seconda guerra mondiale.

Il volume, illustrato da Fulvia Zudič, raccoglie in una miscellanea i risultati di un’ampia e laboriosa ricerca di Ondina Lusa sui modi di dire e di essere piranesi (proverbi, indovinelli, giochi, scherzi, credenze) tramandati per secoli da generazione in generazione e insieme le indagini linguistiche di Marino Bonifacio intese anche a segnalare l’abisso esistente, a suo dire, fra il piranese, dialetto storico di antica tradizione (di tipo veneto-toscano) e il triestino, dialetto artificioso di neoformazione (italianizzato e slavizzato) “che ha snaturato e finirà per snaturare del tutto i dialetti dell’Istria sia veneti che istrioti”. In questo studio Marino Bonifacio, distaccandosi dalla tesi predominante (già avanzata da Giacomo Devoto) secondo la quale i dialetti originari dell’Istria centro-settentrionale, in seguito alla venetizzazione della regione nei secoli XII e XIII, furono a poco a poco soppiantati dal veneziano – per cui il solo linguaggio da considerarsi autoctono sarebbe l’istrioto dell’Istria meridionale – ribadisce che “la veneticità di tutta l’Istria è invece d’epoca già preromana e risale al VII-IV secolo avanti Cristo”.

Ne “Le perle del nostro dialetto” compare anche un dizionarietto comparato italiano-piraneseveronese, compilato da Marino Bonifacio in collaborazione con il noto linguista Giovanni Rappelli (per la parte veronese) e un dizionarietto piranese-italiano di Ondina Lusa-Marino Bonifacio che, per quanto di modeste dimensioni, viene ad affiancarsi ai dizionari di altre parlate dell’Istria già pubblicati.

Viene da chiedersi a chi si rivolga questo volume, come già gli studi condotti da Marino Bonifacio sui “Cognomi del comune di Pirano e dell’Istria” o quelli sulla “Toponomastica Piranese” di Stefano Lusa e Kristjan Knez, pubblicati anche a sostegno della richiesta di parziale ripristino delle millenarie denominazioni istro-venete (cui si oppongono quanti argomentano che, in questo modo, verrebbero cancellati decenni di slovenità del territorio).

Si tratta di una “una operazione nostalgia” da parte di chi è stato testimone del tempo che fu o di una scommessa per il futuro rivolta alle nuove generazioni?

Solo il tempo ci potrà dire se tutto questo lavoro portato avanti dalla comunità “Giuseppe Tartini” sarà destinato agli archivi come mero materiale di consultazione per gli studiosi o potrà costituire, come un fiume carsico che riemerge, un inizio per una parziale riappropriazione dell’identità storica di Pirano.

Non ci sentiamo di fare dei pronostici. A favore della riscoperta e della riacquisizione dell’antico patrimonio linguistico, ambientale, comportamentale, giocano la democratizzazione della Slovenia e la conseguente (non solo formale, ma anche sostanziale) doverosa accettazione del principio di rispetto della cultura minoritaria autoctona, anche in tema di toponomastica. A suo sfavore giocano invece decenni di assimilazione del gruppo etnico italiano perseguita con ogni mezzo, psicologico, economico e culturale, anche mediante la divulgazione di una storia fortemente manipolata.

Sappiamo che in un’epoca in cui la globalizzazione rende tutto uniforme e spersonalizzato, il disagio provocato dal senso di non appartenenza (che è tipico, ad esempio, delle periferie urbane senza storia) richiede la riscoperta di radici; per questo l’identità di un luogo è importante per chiunque vi abiti, anche se di diversa origine o provenienza. E a Pirano come nel resto dell’Istria, il passato millenario in cui riconoscersi non può avere inizio dalla metà del secolo scorso.

Liliana Martissa

## Una Nazione in cerca di Storia

**D**i recente l'ex presidente croato Stjepan Mesic si è recato a Yangzhou – in Cina – per inaugurarvi un museo dedicato a Marko Polo. La <k> non è un refuso. A detta dei croati, infatti, il veneziano Marco Polo – autore del libro *Deuisement du monde* meglio noto come *il Milione* – sarebbe nativo di Curzola, in croato Korcula. Un utilizzo politico della storiografia è spesso il risultato più evidente, a livello culturale, dei rapporti di forza e di equilibrio presenti nella società e nella medesima struttura politica che la pervade all'interno come all'esterno. Se in questo caso soltanto così fosse, il gesto si spiegherebbe soprattutto da parte cinese con la volontà di favorire la *partnership* commerciale e finanziaria che la unisce alla Repubblica di Croazia, soprattutto in quel che concerne l'ambito della cantieristica navale. La questione in realtà è più complessa. L'identità di una nazione, in generale, è di frequente basata su elementi peculiari del proprio passato. Nella "giovane" Repubblica croata, per dare concretezza agli aspetti propri di un nazionalismo attivo, la strada sembra essere quella di forgiare, con un po' di fantasia e un tocco di millanteria, una storia ufficiale integrata da alcuni prestiti illustri. I croati si affacciarono sul bacino adriatico insediandosi su una costa che era stata romana, poi bizantina, quindi veneziana. Il ceppo croato, proveniente da una tribù slava originaria dell'odierna Ucraina, si stabilì in Alto Adriatico nel VII secolo. Trecento anni dopo i croati divennero un regno autonomo e poi dal 1102 al 1919 furono uniti al Regno di Ungheria. Fin dalla loro rinascita nazionale – sviluppatasi grossomodo fra la prima e la seconda metà del XIX secolo – i croati si considerarono però sempre slavi del Sud, come la maggioranza dei loro vicini nei Balcani occidentali. I nuovi ideologi politico-culturali hanno tuttavia deciso di fare *tabula rasa* della mescolanza di culture e popolazioni che hanno fatto la storia della loro terra sino al

giorno d'oggi, integrando il proprio passato con molto di ciò che rappresenta la civiltà latina e veneziana lungo l'Adriatico.

Oltre all'ignaro Marco Polo, sono stati con il tempo arruolati nelle fila croate anche lo scultore Francesco da Milano (Franjo iz Milana), Giorgio Orsini (Juraj Dalmatinac) e buon ultimo Ruggiero Boscovich (Ruder Bošković). Quest'ultimo, in particolare – oggetto di una campagna di sensibilizzazione partita proprio dalle pagine di «Coordinamento Adriatico» nei mesi passati – è appena stato celebrato correttamente dal *premier* croato Jadranka Kosor come «una mente [...] mondiale». Tanto universale da presentarsi, non di meno, come un brillante esponente di quelle «personalità croate» che evidenzerebbero «ancora una volta che la Croazia appartiene davvero al circolo di civiltà europee». Per tornare a Marco Polo, va ricordato come nei fatti la sua famiglia fosse veneta sin dal X secolo. Se anche per assurdo egli fosse pertanto nato a Curzola, l'isola allora era comunque un feudo della veneziana famiglia Zorzi.

In base a tali riletture pseudo-storiche Italo Calvino (nato a l'Avana) dovrebbe essere cubano, Agostino da Ippona diventerebbe Nord-africano e Giuseppe Garibaldi (da Nizza) francese. Al di là di facili ironie, quanto avviene oggi in Croazia è però soltanto un episodio fra i tanti di una tendenza in atto dai primi anni Novanta del '900 in tutta l'area balcanica. Un vasto processo di appropriazione e assimilazione alla storia patria di eroi antichi e medioevali, di popolazioni arcaiche e di passati retaggi che una volta di più – ai margini del vantato processo di integrazione euro-atlantica – rivitalizza invece ai limiti del razzismo le radici di uno sciovinismo retrogrado e radicale che finisce soltanto per riproporre senza soluzione di continuità il pericoloso schema autoctoni *versus* stranieri.

Francesca Lughì



## Diritti CNI, in Slovenia la situazione resta critica

**L**UBIANA - Una commissione d'esperti del Consiglio d'Europa incaricata di verificare l'attuazione della Carta europea sulle lingue regionali e minoritarie ha soggiornato a Lubiana. Guidata dal vicepresidente, Sigve Granstad, ha effettuato una valutazione sull'implementazione della Carta europea in Slovenia, paragonando la situazione esistente con quella fotografata dal rapporto periodico della commissione stessa, presentato nel maggio del 2010 al Consiglio d'Europa. Gli ultimi colloqui in Slovenia risalivano al marzo del 2009 e all'ottobre dello stesso anno, quando gli esperti del Consiglio d'Europa avevano conferito a Capodistria con il presidente della Giunta Esecutiva dell'Unione Italiana, Maurizio Tremul e con il presidente della Comunità autogestita della nazionalità italiana costiera, Flavio Forlani.

**PERMANGONO I PROBLEMI** - Ieri il presidente Tremul è stato invitato a Lubiana per un nuovo colloquio, incentrato su 23 precise domande. Le risposte dovevano dare il quadro della situazione in cui è venuta a tro-

varsi la Comunità Nazionale Italiana in Slovenia dopo la consegna del rapporto al Consiglio d'Europa e far comprendere se i problemi evidenziati nel documento di due anni fa siano stati risolti dalle autorità preposte. Tremul ha dovuto riferire, con rammarico, che buona parte delle difficoltà poste in evidenza nel 2009, permangono. In alcuni settori specifici si registra addirittura una regressione, come nel caso della nuova legge sulle carte d'identità. I contatti avuti con il governo sloveno ed i singoli ministeri non hanno dato i risultati voluti.

**RTV CAPODISTRIA: ATTENUATA LA PRESSIONE** - Soltanto a due specifiche domande Tremul ha potuto dare risposta positiva. Ha rilevato che la pressione sui programmi italiani di Radio e TV Capodistria si è attenuata. Pur rimanendo la situazione molto seria, non si registrano nuove minacce di tagli o di mancato avvicendamento dei dipendenti che lasciano l'ente pubblico. Riguardo al proprio ruolo di consigliere della RTV slovena, Tremul ha potuto riferire di una maggiore sensibi-

lità per le necessità dei programmi italiani, una maggior disponibilità ad ascoltare le difficoltà, riportando le sue proposte nelle conclusioni approvate dal Consiglio.

**CLIMA POSITIVO** - Altri progressi in Slovenia si rilevano nel clima generale nei confronti della CNI. Ciò è dovuto all'impegno del presidente della Repubblica, Danilo Türk, che ha incontrato per tre volte gli esponenti della Comunità italiana, visitando anche Pirano. Altrettanto importanti sono stati il Concerto della pace a Trieste, con i presidenti italiano, Giorgio Napolitano e croato, Ivo Josipović, nonché la visita ufficiale di Türk a Roma. Le sue dichiarazioni sulle tematiche minoritarie hanno portato a smussare l'ostilità latente riscontrabile nei confronti degli italiani in Slovenia. Complessivamente, ha concluso Maurizio Tremul nelle sue risposte agli esperti del Consiglio d'Europa, in Slovenia persiste una situazione critica per quanto riguarda l'attuazione dei diritti previsti dalle leggi in vigore. (gk)

Tratto da: «La Voce del Popolo»  
del 12/05/11

### Il confine orientale nel 150°

È stata inaugurata lo scorso 4 aprile presso la biblioteca Statale di Trieste in largo Papa Giovanni XXIII n. 6 la mostra *Il confine orientale nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia*, che espone libri, riviste, giornali, atlanti, carte geografiche e documenti tratti dai fondi librari ed archivistici sia della biblioteca Statale di Trieste sia dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia. Il materiale è raggruppato in sette vetrine a seconda delle varie fasi storiche: Risorgimento e irredentismo, decenni a cavallo tra '800 e '900, Prima guerra mondiale e impresa fiumana, fascismo e guerra d'Etiopia, Seconda guerra mondiale, Resistenza democratica italiana, secondo dopoguerra fino a Osimo (1975). Le teche sono affiancate da quadri appesi alle pareti che espongono giornali, cartine geografiche e volantini. Nella mostra, che è stata aperta fino al 30 aprile, si è volutamente intrecciato materiale di valenza sia nazionale che locale. Da segnalare una copia del 1913 de "Il Popolo", organo del Comitato Elettorale Democratico di Pola, la relazione del maresciallo dei Vigili del Fuoco Arnaldo Harzarich sulle riesumazioni delle vittime gettate dai titini in alcune foibe istriane nel settembre-ottobre 1943 e il libretto a cura di Pasquale De Simone *Una gente in esilio*, edito da "L'Arena di Pola" nel 1964.

Tratto da "L'Arena di Pola", aprile-maggio 2011

## L'uropeismo nella cultura giuliana

**TRIESTE** - Cosa significa essere europei in un territorio come il nostro? Quali sono stati i rapporti che nel passato hanno fatto nascere l'idea di una casa comune europea? Chi ha avuto la lungimiranza nel credere che determinate idee di apertura verso l'esterno avrebbero portato ad una nascita di spazi condivisi? A queste domande ha cercato di rispondere il Centro di Documentazione Multimediale della Cultura Giuliana Istriana Fiumana e Dalmata organizzando nei giorni scorsi un dibattito alla Libreria Nuova Svevo in Galleria Fenice. Alla conferenza sono intervenuti Stelio Spadaro, Ezio Giuricin giornalista, Kristjan Knez collaboratore della Voce del Popolo e Davide Rossi, avvocato, docente universitario e collaboratore di Coordinamento adriatico. Tema centrale del dibattito è stato "L'uropeismo nella cultura giuliana", concetto sviluppato da Stelio Spadaro e da Lorenzo Nuovo nel loro ultimo lavoro pubblicato dalla LEG con il contributo dell'Associazione Volontari della Libertà.

**CIVILTÀ ADRIATICA** - «L'identità plurima di queste terre – ha esordito Spadaro –, ha creato durante gli ultimi due secoli una caratterizzazione marcata sotto molti punti di vista. Tutte le genti che popolavano questo nostro territorio hanno fatto nascere la civiltà adriatica. Dobbiamo ricordare che un tempo la gente girava per mare e che quello stesso mare era dimensione e spazio assolutamente normale e, per vocazione, unificatore. L'Istria e la Dalmazia a Trieste erano di casa e non straniere. Le genti dell'Adriatico si riconoscevano in quegli elementi naturali che sono visibili ai nostri occhi ancora oggi. Per questo parlare oggi e a Trieste di Europa non può e non deve suonare strano. Qui l'Europa un tempo passava con forza ed intensità fuori dal comune. Idee come il mazzinianesimo qui attecchirono maggiormente che da altre parti. Concetti liberali e democratici come quelli alla base degli scritti di Stuparich sono tutt'oggi presenti e niente hanno a che vedere con logiche fasciste o nazionalistiche del Ventennio. C'è storicamente un'assoluta incompatibilità con i focolari delle dittature novecentesche».

**EREDITÀ VENETA** - Ezio Giuricin è voluto partire dalla grande eredità della cultura veneta. «La capacità di dialogo e di apertura di queste zone entrò in conflitto con l'impatto terribile che i nazionalismi fecero esplodere qui durante il Novecento. Quando parliamo di apertura verso l'Europa non dobbiamo dimenticare che questi concetti qui da noi hanno la forma di preesistenti. È certamente vero che un tempo qui avevamo il privilegio di essere al centro dell'Europa e che oggi forse per l'Italia siamo marginali. Personaggi come Foschiatti e Valiani però contribuiscono alla creazione di idee che non sono scomparse o che sono immagini sbiadite del passato. Proprio la pluralità identitaria e culturale ha prodotto l'adesione a dimensioni intellettuali aperte. Dall'altro lato questa stessa pluralità, forse per difesa e moti incontrollabili, ha fatto in modo che ideologie nazionaliste qui si sentissero in maniera molto più marcata. L'esaltazione dei valori è forse il lato oscuro che si cela dietro un'apertura ulteriormente senza paragoni» ha ricordato Giuricin.

**VALORI DEMOCRATICI** - «Recuperare i valori democratici della civiltà per sconfiggere retaggi dei nazionalismi è uno dei modi per tentare di cancellare la complessità violenta di questa terra. Una terra che sappia guardare all'Europa come facevano i grandi del passato». Kristjan Knez ha dipinto un quadro storico ampio e dai riflessi certamente attuali. «La maggior parte delle cittadine costiere dell'Istria erano soggette al Leone di San Marco ben prima di città come Treviso. E l'abate Fortis nel suo Viaggio in Dalmazia non fu un osservatore del buon selvaggio o ulteriormente mandato per enfatizzare le diversità identitarie. In alcuni suoi scritti poco conosciuti troviamo una grande sensibilità nell'affrontare le popolazioni morlacche, gli slavi dalmati. C'era la volontà di capire i luoghi e le dimensioni culturali dove essi vivevano e dove Venezia governava. Le mistificazioni sono continue e possono produrre effetti devastanti per la stabilità intellettuale di terre come quelle adriatiche». Knez si è detto «convinto del fatto che molto spesso i luoghi comuni continuano a far presa sulla gente. L'idea che l'italiano appartenesse esclusivamente alla classe borghese e medio alta non è affatto vera. C'erano i salinai, i contadini, i pescatori. C'erano anche i borghesi e l'aristocrazia, ma essi certamente non erano retaggio della nobiltà mandata da Venezia. Oggi viviamo un momento dove c'è un nuovo concetto di violenza applicato alla politica. L'appiattimento dei diversi, l'assimilazione sfrenata a sistemi e logiche che non ci appartengono sono spettri che s'aggirano nel nostro futuro. Ridare voce ad una verità storica è quello che dobbiamo imparare a fare». Gli europeisti del passato sarebbero stati d'accordo.

**RECIPROCO RISPETTO** - Lo conferma con il suo intervento anche Davide Rossi, che si sofferma sulle riflessioni di Stuparich, Slataper, Vivante, Burich, Oberdorfer, Schiffrer, Cattaneo e fino ad arrivare ad Apih. Nel rivendicare la conoscenza di questa nobile tradizione di pensiero, travolta dagli estremismi ideologici del Novecento, si apre la prospettiva di rifondare su basi di reciproco rispetto e comprensione il rapporto tra italiani e sloveni e tra i italiani e croati nelle regioni dell'Adriatico orientale, superando le chiusure nazionaliste e le esaltazioni tribali che hanno segnato le ripetute tragiche vicende della seconda metà del secolo scorso.

Tratto da: «La Voce del Popolo», 05/05/11

## Quadri istriani: niente restituzione

«Un'indagine del Ministero dei beni Culturali ha stabilito l'inesistenza di un obbligo giuridico internazionale alla restituzione dei cosiddetti "capolavori istriani" perché si tratta di beni di proprietà italiana e provenienti da territorio italiano». Ad affermarlo nella risposta a un'interrogazione del senatore triestino del PDL Giulio Camber è il sottosegretario agli Esteri Alfredo Mantica il quale ricorda come l'attuale normativa italiana, che recepisce la normativa europea in materia, vieti l'esportazione e l'uscita definitiva di tali opere d'arte dal territorio nazionale, consentendone solo esportazioni temporanee per un massimo di quattro anni. Dopo che il governo sloveno ne aveva più volte chiesto la «restituzione», in gennaio, durante la sua visita di Stato in Italia, il presidente della Repubblica Danilo Türk era tornato sul tema accennando a una possibile esposizione delle opere nei loro «luoghi d'origine», ovvero Capodistria e Pirano, da dove erano state prelevate nel 1940 per sottrarle agli eventibellici, come prescritto da una legge. Le Associazioni degli Esuli avevano reagito ribadendo la proposta di trasferire nel futuro Civico Museo della Civiltà Istriana, Fiumana e Dalmata di Trieste le ventuno opere d'arte veneta di proprietà statale oggi custodite nel Civico Museo Sartorio. L'idea, sostenuta dal Comune di Trieste, è stata recepita anche dalla locale Soprintendenza. L'ultima parola in proposito spetterà ora al Ministero dei Beni Culturali e Ambientali. Di indiscussa proprietà dell'ordine francescano sono invece i 61 oggetti d'arte provenienti dall'ex convento di Santa Chiara di Capodistria e oggi esposti al Museo Raffaelli di Gemona.

Tratto da "L'Arena di Pola", aprile-maggio 2011

## • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri •

**M. PERLINI, *La Patria Dalmata*, Venezia, Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone, 2010, pp. 217.**

Con *La Patria Dalmata*, Marco Perlini offre al lettore un curioso mosaico di personaggi appartenuti a epoche diverse, anche molto distanti tra loro, il cui legame con la città di Zara - vero fulcro attorno al quale è costruita l'intera opera - è in qualche caso realisticamente solido, anche se nella maggioranza degli esempi proposti tali vincoli risultano remoti.

Come cornice introduttiva, e forse anche autoconclusiva, lo scrittore inserisce la propria biografia con leggere sfumature di autoironia. Evoca una terra sovente descritta come se fosse un piccolo dipinto, dalle atmosfere sempre solari e luminose. La passione e la conoscenza dell'arte emergono chiaramente dallo stile adottato dall'Autore che, pur avendo ricevuto un'educazione scientifica (esercitò per diversi anni la professione del chimico), adegua il lessico e le espressioni tipicamente biografiche a una terminologia prossima a quella della storia dell'arte. La documentazione da cui attinge, in effetti, pare più costituita da miniature che da volumi. Apprendiamo così le vicende

di San Marino (santo del X secolo), di Giovanni Dalmata (artista e scultore rinascimentale), di Carlo Gozzi (cortigiano "illuminato"), del democratico Tommaseo (che a Zara trovò l'ambiente culturale ideale per approfondire il proprio pensiero), di Antonio Billanovich e Carlo Tivaroni (rispettivamente patriota del Risorgimento italiano il primo e garibaldino il secondo), di Giuseppe Sabalich (fecondo storico, archeologo, teorico del teatro e filologo) e infine di San Leopoldo e San Lino (due tra i più pii monaci di cui si abbia memoria nella città). Pochi tra loro vantano origini zaratine. Furono piuttosto figure di passaggio che influirono talvolta lievemente sul corso della storia della città adriatica.

Ciò che forse lascia un poco perplessi è il fatto che in quest'opera vengano menzionate molto marginalmente due sole donne: Eleonora Duse, che a Zara giunse in tenera età con la compagnia teatrale in occasione del proprio debutto e Caterina Corner, regina di Cipro e Armenia, di passaggio a conclusione di un viaggio diplomatico. In realtà le figure femminili profondamente e intimamente legate alla città e a cui si sarebbe potuto dedicare maggiore spazio sono piuttosto numerose: la patrona stes-

sa della città, Santa Anastasia, una giovane di rara saggezza vissuta in epoca romana, la carismatica badessa Cicca Vechenega attiva durante l'undicesimo secolo, la regina Elisabetta d'Ungheria vissuta nel XIV secolo e l'apprezzata scrittrice contemporanea e artista Itala Bogdanovich. Complessivamente svincolati dal resto della raccolta e variamente inseriti, due temi brevemente trattati: il saccheggio dell'Elettra, la nave ormeggiata al largo del porto di Zara - sulla quale Guglielmo Marconi soleva contemplare le stelle - e la testimonianza del giuramento di due postini zaratini che si apprestano a ricoprire l'incarico.

La mancanza di un ordine cronologico - apparentemente rispettato in alcuni passaggi nel presentare le biografie - una contestualizzazione storica relativa e un labile comune denominatore tra i personaggi proposti, rendono nel complesso dispersiva la trattazio-

**Tutti i volumi recensiti  
si possono ordinare  
telefonando  
al n. 02.20.13.10**

• *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* •

ne, non consentendo al meglio la piena comprensione al lettore dei fini stessi obiettivo della stesura. Ciò che emerge con indiscutibile chiarezza, è l'orgoglio dalmata dell'Autore e di chi fu suo connazionale in altre epoche o di chi, in qualche modo, godette dei numerosi pregi offerti dalla città: a Zara, molte menti brillanti e spiriti indomiti trovarono terra fertile in cui espandersi e fare fortuna.

Valentina Pavan

**Rotte adriatiche. Tra Italia, Balcani e Mediterraneo, a cura di S. TRINCHESE - F. CACCAMO, Milano, Franco Angeli, 2011.**

Adriatico: crocevia di identità che abbraccia sei Paesi. Le coste del Mare Adriatico sono teatro di racconti e di mitologie di grande fascino. Per gli Stati che hanno nell'Adriatico un riferimento, non solo commerciale ma anche culturale, le relazioni in atto in questo spazio rappresentano il punto di riferimento di molti progetti per il futuro.

Il volume *Rotte adriatiche. Tra Italia, Balcani e Mediterraneo*, raccoglie gli atti del convegno "Europa Adriatica", svoltosi a Pescara nel 2008, e rappresenta pure l'ideale prosecuzione della raccolta di saggi *Adriatico contemporaneo*, pubblicata sempre a cura di Stefano Trinchese e Francesco Caccamo per i tipi dell'editore milanese Franco Angeli. Dagli interventi di importanti studiosi italiani e stranieri emerge un'immagine dell'Adriatico in quanto spazio comune a una moltitudine di popoli e di civiltà. Il litorale dell'Adriatico può essere infatti considerato come un'area in cui per secoli si sono intrecciati e sovrapposti molteplici confini, di natura politica, culturale e religiosa, infine nazionale. Un luogo non solo geografico, in quanto parte del Mediterraneo oppure limite/margine fra il Canale d'Otranto e lo Ionio e in sostanza fra la penisola italiana e balcanica, ma anche in quanto luogo storico, luogo di esperienze legate ai processi di qualche territorializzazione e perciò cesura tra l'Europa Occidentale (intesa in senso generico) e quella

Orientale. Proprio in quanto area che è in sé anche un confine, l'Adriatico rimane certamente un luogo caratteristico nella geografia storica d'Europa.

Una zona di mediazione e di confronto, un mare solcato tanto da rotte materiali e metaforiche quanto da collegamenti fra il mondo latino-italiano, i Balcani, la Mitteleuropa e più in generale verso l'intero Mediterraneo. Anche in questa riflessione la storia si pone in primo piano: Venezia, tra il XIV e il XVI secolo fu l'unica potenza europea che mantenne stabilmente i propri rappresentanti diplomatici e commerciali a Costantinopoli e nelle altre città del vicino Oriente, presso i turchi, i persiani e gli arabi. Lungo le direttrici di contatti militari ed economici che portavano però sempre con sé uno strascico culturale di indiscusso valore intellettuale e di complessa e reciproca contaminazione. Dove l'infedele non era considerato *inimicus* ma *iustus hostis*. Quando non esisteva ancora la nostra nozione di «scontro di civiltà». Un'epoca che non impediva all'Occidente come all'Oriente di conoscere, apprezzare e soprattutto imparare a comprendere i costumi, la filosofia e il carattere degli infedeli, chiunque essi fossero l'uno per l'altro.

Tale paragone può rappresentare un valido esempio per il futuro, al fine di consentire il definitivo superamento delle divisioni che spesso in passato e non meno di frequente ancora oggi hanno contrapposto e contrappongono i diversi popoli che vivono sulle sponde adriatiche. Lo stesso allargamento a est dell'Europa pone all'ordine del giorno sollecitazioni che ne avvicinano gli interessi all'Adriatico. Lo spazio a oriente dell'Europa offrirà ai Paesi dell'Unione occasioni di investimenti economici e impegni industriali che potrebbero avvantaggiare tutti le nazioni che hanno una vocazione storica radicata nell'Adriatico. Senza il contributo fattivo di Stati come l'Italia questo progresso potrebbe essere meno coeso. Importante per noi è imparare a fare tesoro della nostra antica esperienza, in una globali-

tà contemporanea che dimostri ampiamente dinamismo e intelligenza nel consolidare un rapporto reciproco all'interno di un circuito geografico esteso, ma ricco di differenti e diversificate opportunità di interscambio tra le regioni dell'Adriatico.

Davanti a queste possibilità è evidente l'importanza che tutti gli Stati presenti nell'area favoriscano una politica di assetto multilaterale degli stessi equilibri adriatici e il progresso verso uno sviluppo dell'asse euro-orientale. Nella comune attenzione per la condivisione ordinata delle risorse del territorio, la programmazione e la realizzazione di iniziative mirate a un'accelerazione dei processi dello sviluppo sostenibile, nonché al superamento di questioni primarie come quelle del lavoro e dell'emigrazione, al fine di restituire centralità al mare comune nel quadro del processo di integrazione europea.

Francesca Lughì

**P. SIMONCELLI, Zara. Due e più facce di una medaglia, Firenze, Le Lettere, 2010, pp. 140.**

Negli ultimi anni sono apparsi, sempre più numerosi, studi, interventi e prese di posizione circa i colpevoli silenzi della storiografia e della politica per quanto riguarda la delicata questione del confine nord orientale nel secondo dopoguerra; ciò è avvenuto anche a opera di autori non necessariamente coinvolti in queste vicende dal punto di vista biografico o geografico. La pubblicistica comunque si è proposta in particolare di rivelare e fare luce su episodi caratterizzati da spiccata drammaticità, quali i massacri delle foibe e la penosa esperienza dell'esodo delle genti italiane dall'Istria, dalla Dalmazia e da quelle porzioni di territorio cedute alla sovranità jugoslava dopo il 1947. Questi fatti, dunque, sono stati oggetto di un nuovo interesse storiografico: appaiono sempre più frequentemente interpretazioni e contributi; ma, al di là di quelle che sono le circostanze più tristemente note, suffragate spesso dalle intense e commosse testimonianze

• *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* •

dei protagonisti di queste storie (i pochissimi sopravvissuti ai massacri condotti dai titini presso le foibe istriane e giuliane, oppure coloro che vissero in prima persona il dramma dell'esodo), esiste un microcosmo di vicende altrettanto dolorose, benché non macchiate dal sangue delle vittime, ma piuttosto una serie di ferite ancora aperte e insanabili, per le quali sembra non esista ancora oggi una cura.

Il saggio di Simoncelli, ordinario di Storia moderna, si occupa proprio di una di queste "ferite": il caso della controversa assegnazione della medaglia d'oro al valore militare al gonfalone della città di Zara. La trattazione non eccessivamente prolissa, risulta dettagliata e arricchita da note estremamente curate; attraverso questa si snoda la vicenda di quello che, nel corso degli anni, ha assunto le fattezze di un giallo diplomatico, che ancora oggi non ha conosciuto soluzione. Nei primi anni Settanta il parlamentare triestino Barbi chiese al Ministero della Difesa un formale riconoscimento per i supplizi conosciuti e subiti dalla città dalmata durante le ultime fasi del secondo conflitto mondiale: 54 bombardamenti ad opera degli Alleati nell'arco di pochi mesi, la distruzione di circa l'85% degli edifici urbani, i quattromila morti e le centinaia di deportati dalle autorità jugoslave e, naturalmente, l'esodo pressoché totale della maggioranza italiana della popolazione (oltre ventimila persone). L'esito di tale istanza, tuttavia fu pesantemente condizionato dall'opportunismo diplomatico, volto a non sobillare reazioni e risentimenti da parte jugoslava prima e croata e slovena poi, ma che di fatto incise sulla non risoluzione di questa vicenda anche negli anni successivi.

Il primo vero momento di svolta si ebbe nel 1997, durante la presidenza di Oscar Luigi Scalfaro; la figura del Presidente risultò in questo senso fondamentale, giacché si impegnò in prima persona per arrivare a un riconoscimento delle sofferenze degli zaratini. A partire da quel momento, un apposito comitato si mise all'opera

per raccogliere la documentazione formale, suffragata poi dall'elaborazione di una motivazione unanimemente condivisa sia dalle associazioni degli esuli che da quelle di ex combattenti, che giustificasse il conferimento di una simile onorificenza. È opportuno comunque ricordare, come nota Simoncelli in più occasioni, che il testo della motivazione fu oggetto di stratificazioni, correzioni e aggiustamenti dei contenuti, contorsionismi e ambiguità linguistiche, operate ancora una volta in nome di quell'opportunismo diplomatico resosi ancor più necessario con l'approssimarsi dei nuovi accordi di amicizia e *partnership* con la Croazia. Il già travagliato iter di conferimento della medaglia conobbe poi una nuova pausa obbligata a causa delle tensioni in Kosovo, che restituirono all'area balcanica il ruolo di polveriera d'Europa.

Fu a seguito dell'elezione di Carlo Azeglio Ciampi al Quirinale che finalmente si arrivò, il 21 settembre 2001, all'emanazione del Decreto per l'assegnazione della medaglia d'oro al valore militare alla città di Zara, rappresentata dal gonfalone del 1944, fortunatamente giunto in Italia ad opera di alcuni esuli. Ma proprio a seguito di questo momento che sembrò essere il compimento di un'attesa lunga e agognata, si avviò un penoso percorso di procrastinazioni e rinvii *sine die* della data della cerimonia ufficiale, che avrebbe suggellato tale traguardo; ciò dipese dalle indispettite reazioni croate: Zagabria interpretò come anacronistico un simile riconoscimento, lamentando inoltre che non venisse attribuito alla croata Zadar. Da qui cominciò una situazione di imbarazzo diplomatico mai definitivamente risolto dalle autorità italiane, nemmeno in tempi più recenti, quando, con l'istituzione della Giornata del ricordo cominciò a sollevarsi la coltre di colpevoli silenzi mantenuta per decenni circa la questione nord orientale. La definizione di una data in cui procedere con la solenne cerimonia di attribuzione della medaglia è una faccenda rimasta, di fatto, congelata da die-

ci anni a questa parte, disattendendo le aspettative e le speranze degli esuli, amareggiati, per l'ennesima volta, perché le autorità italiane non hanno mostrato, nonostante lo slancio comprensivo incarnato da Scalfaro e Ciampi, di riconoscere apertamente la necessità di ricordare e salvaguardare la memoria di vicende, quali *in primis* l'italianità delle genti giuliano dalmate costrette a fuggire dal dominio titino, di cui il mondo della diaspora giuliano dalmata è stato ed è unico e autentico custode.

Marta Moretti

**L. PIVKO, *Abbiamo vinto l'Austria-Ungheria, la Grande guerra dei legionari slavi sul fronte italiano*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2011, pp. 849.**

Per un avvenimento bellico controverso e spinoso come quello di Carzano, seguirono vicende editoriali altrettanto problematiche. Almeno sei infatti (compresa la presente), dal 1923 a oggi, le edizioni che narravano le vicissitudini del «Reparto Verde» durante la Grande guerra. Merito della Libreria Editrice Goriziana - da lungo tempo attenta ai diversi aspetti della storia del confine orientale - è avere sciolto i diversi capi della matassa narrativa, attingendo direttamente al resoconto sloveno e a quello italiano e riproponendo così al pubblico i contorni di un episodio del Primo conflitto mondiale, al presente forse poco noto, ma non per questo meno significativo.

Valsugana, fronte italo/austriaco, sera del 18 settembre 1917. Un battaglione bosniaco dell'esercito austro-ungarico è attestato sulla linea che lo separa dal Regio Esercito italiano, mentre i reparti di quest'ultimo preparano lo sfondamento, i mitraglieri imperiali cascano letteralmente fra le braccia di Morfeo: è il prologo della cosiddetta «notte di Carzano». Il regista dell'operazione fu il tenente sloveno Ljudevit Pivko (1880-1937). Pluridecorato veterano dei fronti di Bosnia, Col di Lana, Isonzo, Valsugana. Il tenente non era un militare di carriera, insegnava



• *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* •

invece al ginnasio di Maribor. Nativo di Nova Vas, vicino all'attuale Markovci, aveva studiato in Croazia, a Praga, Cracovia, Vienna e Francoforte. Dopo già avere conseguito il dottorato in filosofia a Vienna e avere anche assolto al servizio militare, era stato infine richiamato alle armi allo scoppio della guerra. Pivko era un irridentista, come molti soldati provenienti dai tanti popoli della monarchia austriaca, intrappolati da più di due anni nel conflitto mondiale. Il tenente sognava infatti l'indipendenza per il proprio Paese, membro com'era del movimento nazionalista sloveno «Sokol». L'occasione di Carzano rappresentava così per Pivko il momento scatenante di un rovesciamento di ruolo: da suddito combattente austro-ungarico a patriota volontario contro quella stessa istituzione imperiale rea di assoggettare la sua nazione. Carzano, per gli italiani, sarebbe potuta e dovuta essere la grande disfatta austriaca che avrebbe aperto un varco nelle munte difese del nemico, creando la possibilità per il Regio Esercito di giungere almeno sino a Rovereto.

Dapprincipio Pivko tentò di passare direttamente in Italia, ferito rientrò fra i suoi inventando il racconto di un atto eroico: venne creduto e decorato. Per conseguire allora il duplice e più complesso obiettivo di favorire gli italiani e la propria causa, Pivko non esitò a mettersi nuovamente in gioco in prima persona, oltrepassando le trincee più volte. Ufficiale di collegamento del tenente sloveno era «Finzi», in realtà il maggiore Pettorelli Lalatta, che narra a sua volta gli avvenimenti in un'altra sezione del volume edito dalla LEG. Definiti i dettagli, l'azione venne intrapresa: Pivko tagliò la corrente dei reticolati e la linea telefonica, allontanando quindi la guardia e drogando con l'oppio i soldati del battaglione bosniaco. Gli italiani intanto avanzavano. L'infiltrazione però fu lenta, mentre le truppe austriache giungevano dalle retrovie. In tal modo il Comando ordinò il ripiegamento, abbandonando al proprio destino le truppe che erano già passate

oltre il nemico e che si ritrovavano così accerchiate.

La vicenda venne rapidamente insabbiata tanto da parte italiana che da parte austriaca. La narrazione che Pivko fa di questo avvenimento e dei successivi non manca di una certa auto-ironia che rende, se possibile, l'azione da lui intrapresa anche più amara. Dopo essere stato infatti catturato dagli stessi italiani, Pivko riuscì finalmente a combattere l'Austria-Ungheria al fianco di alcuni fedelissimi della causa da lui intrapresa: cechi e jugoslavi in massima parte. Tutti costoro indossavano la divisa grigio-verde del Regio Esercito, ma con le coccarde delle rispettive nazioni e le mostrine rosse, bianche e blu - i colori dell'attuale bandiera slovena. Le vicende del risorgimento degli slavi meridionali narrate con dovizia di dettagli nelle pagine preliminari del volume di Pivko restituiscono al lettore un panorama suggestivo, concatenato da aspettative e delusioni, da prerogative storiche e da aspetti culturali ed etnici - quello linguistico prima di tutti e sopra ogni altro - inalberati come vessilli della propria personalità nazionale. Non è casuale che Pivko fosse un insegnante. Il risveglio politico prendeva le mosse anche dai dibattiti culturali, che divenivano in modo crescente la misura di una condizione rappresentante i gruppi socio-etnici, come in seguito sarebbe stato per la stessa nazione. L'episodio di Carzano, ancorché sfortunato, rappresenta così un tassello del risorgimento slavo, intrecciato però al sacrificio che gli stessi italiani compivano parimenti in quel torno di tempo nel nome della medesima idea nazionale.

Giorgio Federico Siboni

**F. M. MILLI, *Straniero*, Fano (PU), Albatros Il Filo, 2009, pp. 281.**

Di Fausta Maria Milli colpisce in primo luogo la grande capacità di raccontare con un linguaggio scorrevole, con un'eleganza raffinata, con toni pacati, le vicende umane di alcune famiglie istriane altolocate, i Rinaldi, i Venier, i Vergerio, i Foliero, nei periodi

delle due grandi guerre.

La strutturazione del romanzo «Straniero» (Albatros, Il Filo) è molto originale, è un continuo alternarsi di avant-indrè, cioè di prolessi analessi, nei capitoli che raccontano gli avvenimenti del 1914 e del 1945. La dimensione spaziale comprende prevalentemente Trieste, Montona e Capodistria, ma raggiunge anche altri territori dell'area mitteleuropea, arriva fino a Wagna, dove era stata fatta evacuare la popolazione civile dell'Istria meridionale. L'Istria rappresentava per l'Austria di allora una regione marginale dal punto di vista geografico, ma aveva un ruolo militare e strategico importante. Confinava con il Regno italiano, particolarmente infido agli occhi dell'Impero, a causa soprattutto della questione adriatica, continuamente risolta in Istria dallo sviluppo di un forte irredentismo che l'Austria, favorendo l'elemento slavo della penisola, cercava di combattere e di soffocare con mezzi più o meno legali.

Quello che colpisce secondariamente nell'autrice non è solo la capacità di raccontare dei mondi diversi (l'italiano, l'austriaco, lo slavo) e i contrasti che li caratterizzano, ma è il suo riuscire a mostrare la complessità emotiva e psicologica che caratterizza tutti i personaggi: Bruno, Beatrice, Rainer Von Eschembach, Erzsébet, Olga, Giulio, Alessandra, Marko Glavan, ecc. Coinvolgenti sono in particolar modo due delicate storie d'amore in cui con molta finezza sono espressi gli ideali contrapposti, i sentimenti e le passioni dei protagonisti molto simili ad eroi ed eroine dei romanzi ottocenteschi. Infatti è vicina all'amore-passione romantici la dolce e intensa storia d'amore tra Beatrice e Rainer e tra Alessandra e Marko. L'autrice rappresenta con fedeltà la vita borghese di quegli anni ma, nello stesso tempo, nell'indagare i moventi del comportamento umano, crea tipi universali perché lo slancio generoso e l'egoismo, l'idealismo e la bassezza morale sono di tutti i tempi.

Il destino, a distanza di anni, mette di fronte a due giovani donne, Beatrice ed Alessandra, lo stesso

• *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* •

dilemma: abbandonarsi all'amore per uno straniero, e per giunta nemico, austriaco nel primo caso, sloveno nel secondo, in una terra di frontiera da sempre contesa, o sacrificare tale sentimento sull'altare della propria comunità di appartenenza. Beatrice opta per il sacrificio. Figura chiave è Alesandra che sposa invece il suo ex ufficiale jugoslavo Marko dopo che costui ha abbandonato l'uniforme, ha abbandonato l'esercito ha abbandonato la Slovenia, ha abbandonato la Jugoslavia ed è andato a sistemarsi in Italia. A questo punto è tutto un happy end: cade ogni pregiudizio e l'italiana e lo slavo convolano a nozze più che giuste.

Fanno da sfondo al primo amore, tra l'italiana e il tenente austriaco, gli anni della Grande Guerra vissuti a Trieste ed in Istria, al tempo dell'Austria – Ungheria; fanno da sfondo al secondo amore gli anni dell'occupazione e liberazione (così è come vi pare) slavo-comunista da parte dell'armata jugoslava di Tito, che determinò il grande esodo.

Piacevole è la lettura degli stili di vita della famiglia borghese istriana. Si cercava in tutti i modi di imitare – sebbene in tono minore – il modello della borghesia triestina, o di quella viennese o di quella ungherese. Quella istriana era una borghesia media di professionisti, medici, avvocati, notai, professori, commercianti, impiegati. Denaro, rispettabilità e decoro erano le preoccupazioni principali del capofamiglia, onorato e stimato da tutti. La moglie non lavorava ma aveva il compito di organizzare la vita domestica, dare ordini alla servitù e fare in modo che in casa regnasse un'atmosfera serena. Il salotto costituiva uno degli elementi distintivi della casa. Era il luogo delle relazioni, la stanza che apriva su specifico invito ad un mondo esterno attentamente selezionato. Si amava fare musica, si organizzavano serate musicali, saper suonare il piano era una dimostrazione del talento e delle capacità intellettive dei figli e i concerti in casa erano occasione per tessere la rete di rapporti relazionali tra i vari membri delle fa-

miglie bene. Si amavano, i balli, le cene, i concerti, i banchetti, tutte occasioni per le ragazze di trovare marito. Tra un valzer di Chopin, una romanza italiana, un galop e una quadriglia si intrecciavano amori e si combinavano matrimoni. "Straniero": un libro da gustare, da raccontare e da regalare.

Nelida Milan Kruljak  
Tratto da: "La voce del Popolo" del  
4.12.2009

**GABRIELLI I., *Istria Fiume Dalmazia: diritti negati – genocidio programmato*, stampato in proprio, Litho-stampa, Udine 2011, pagg. 160**

La storia, diversamente da quanto si riteneva un tempo, non è maestra di vita, perché altrimenti non si continuerebbe a commettere, spesso aggravandoli, gli errori del passato. L'assunto diventa più evidente alla luce di questa nuova opera di Italo Gabrielli, il grande patriota istriano che ha dedicato un costante e nobile impegno alle vicende giuliane, fiumane e dalmate ed alla sistematica negazione dei diritti che le ha sempre contraddistinte, con una pervicacia tanto più grave dopo le solenni pronunzie delle Istituzioni internazionali.

L'Autore non ha bisogno di interpretare la storia: gli basta l'esposizione dei fatti confrontandoli con le grandi Dichiarazioni e con un'ampia scelta di documenti, da cui emerge con chiarezza come in Istria e in Dalmazia sia stato perpetrato un vero e proprio genocidio: crimine di diritto internazionale condannato dalle Nazioni Unite nell'Assemblea Generale dell'11 dicembre 1946 ma perseguito senza remore da Tito e dai suoi pretoriani attraverso le uccisioni nelle foibe o nelle acque dell'Adriatico, le deportazioni di massa e le angherie che costrinsero 350 mila persone a prendere la via dell'esilio.

Gabrielli si richiama alla definizione del genocidio che venne formulata nel 1943 dal giurista polacco Raphael Lemkin: "sistematico sterminio di gruppi nazionali o razziali" nell'ambito "di un piano coordinato" di differenti azioni miranti a

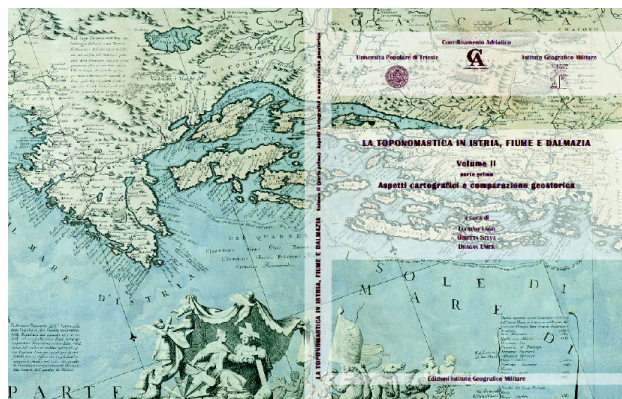
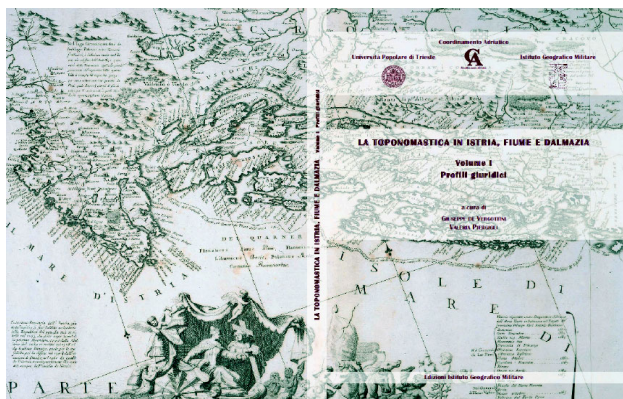
distruggere i fondamenti essenziali della vita" di questi gruppi per programmare l'annientamento. Lemkin proseguiva individuando gli obbiettivi di siffatto piano nella "disintegrazione di istituzioni politiche e sociali, cultura, lingua, sentimenti nazionali, religione, vita economica, sicurezza, libertà"; e persino della vita, come attestano, ad esempio, i genocidi dei popoli armeno, cambogiano od ebraico, per non dire degli indiani d'America o degli aborigeni australiani.

Il genocidio prescinde, in questa ottica, dalla quantificazione delle Vittime: un parametro che qualcuno ha chiamato in causa per sostenere come quello giuliano e dalmata non sia stato tale, ma tutt'al più, una persecuzione, nel fallace assunto che la storia possa essere modificata da ragioni semantiche obiettivamente ininfluenti.

Gli esuli tedeschi, ricorda puntualmente Gabrielli, furono oltre 16 milioni, un quinto dei quali scomparvero nella tregenda della loro anabasi, ma il sacrificio degli istriani, fiumani e dalmati, necessariamente meno ampio nel numero dei Caduti, ebbe luogo con caratteri analoghi sempre agghiaccianti, come testimoniano, fra tante, le vicende di Don Francesco Bonifacio, Mario Blasich, Norma Cossetto, Riccardo Gigante, Giuseppe Sinsich, a cui l'Autore fa riferimento quali esempi della tragedia di oltre 16 mila vittime (secondo la precisa e puntuale ricostruzione di Luigi Papo). Resta il fatto che la Venezia Giulia, in proporzione agli abitanti, ne ebbe almeno il triplo rispetto alla media nazionale.

Fra i caratteri del genocidio giuliano e dalmata trova spazio anche l'asportazione o l'usurpazione delle tombe avite, a cui Gabrielli accenna in chiusura del suo libro. Da questa pratica turpe, che nel caso di specie ha assunto ricorrenze assai frequenti, è derivata la perdita di valori affettivi insostituibili, capace di coinvolgere parecchi dei 300 cimiteri italiani rimasti nei territori trasferiti sotto la sovranità della Jugoslavia: triste corollario dell'esodo e della diaspora.

Carlo Montanari



*Gentile Lettore,*

*la valorizzazione della toponomastica storica italiana dell'Istria, di Fiume e della regione dalmata è lo scopo di questa ricerca, pubblicata da un gruppo di studiosi italiani e stranieri, coordinati dai curatori, al fine di ricostruire la cartografia dell'Adriatico orientale dalle origini alla metà del XIX secolo.*

*I volumi **La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia**, a cura di G. de Vergottini - L. Lago - V. Piergigli, Firenze, Edizioni Istituto Geografico Militare, 2009, 2 voll per un totale di 1500 pagine + CD Rom - costituiscono il primo repertorio corretto e completo, risultato di un complesso lavoro di censimento e catalogazione dei toponimi, che si avvale anche della preziosa cartografia fornita dall'autorevole collaborazione dell'Istituto Geografico Militare.*

I volumi si potranno ottenere unicamente aderendo alla campagna soci 2011 e facendo richiesta nominale a:

### **COORDINAMENTO ADRIATICO**

Via Santo Stefano n. 16 - 40125 BOLOGNA - Fax 051-265850 – e-mail: [info@coordinamentoadriatico.it](mailto:info@coordinamentoadriatico.it)

### **CAMPAGNA SOCI 2011**

Per l'anno 2011 è prevista una quota associativa in qualità di socio ordinario (€ 80,00) oppure di socio sostenitore (€ 100,00) che dà diritto a ricevere il bollettino trimestrale «Coordinamento Adriatico» e i volumi sulla toponomastica (le spese di spedizione sono incluse).

Modalità di pagamento con bonifico su c/c intestato a

### **COORDINAMENTO ADRIATICO**

**c/c bancario IBAN: IT 73 T 06385 02401 07400051356S**

**c/c postale IBAN: IT 63 M 07601 02400 000028853406.**

I fondi raccolti con la campagna abbonamenti saranno destinati al sostegno di programmi di studio per giovani ricercatori promossi da **COORDINAMENTO ADRIATICO**.

Grazie per l'attenzione

**Il Bollettino** è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi ritiene di poter contribuire al suo finanziamento può utilizzare il bollettino che alleghiamo al primo numero dell'anno e fare un versamento sul conto corrente postale n. 28853406 oppure fare un bonifico bancario sul c/c di Coordinamento Adriatico presso la Cassa di Risparmio in Bologna – sede centrale – Via Farini n. 22 – cod. IBAN IT73T063850240107400051356S.

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica [info@coordinamentoadriatico.it](mailto:info@coordinamentoadriatico.it), indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32.